



Antonio Prete
**Per Anna: una traduzione e un
margine**

Parole chiave: Yves Bonnefoy, Giacomo Leopardi, Anna Panicali

Keywords: Yves Bonnefoy, Giacomo Leopardi, Anna Panicali

Contenuto in: Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali

Curatori: Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2011

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-666-4

ISBN: 978-88-8420-971-9 (versione digitale)

Pagine: 257-261

Per citare: Antonio Prete, «Per Anna: una traduzione e un margine», in Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, pp. 257-261

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/un-tremore-di-foglie/per-anna-una-traduzione-e-un-margine>

PER ANNA: UNA TRADUZIONE E UN MARGINE

Antonio Prete

Con due immagini diverse, provenienti da epoche diverse, Anna Panicali mi si affaccia nel ricordo. Nella prima immagine, più recente, ha l'aria di chi, sorridendo, si mostra sorpresa per un amicale acconsentimento o plauso nell'occasione di un suo libro appena uscito o di un'idea manifestata o di un progetto da lei illustrato (in molte occasioni dovevo insistere sulla sincerità dei miei pareri e dei miei apprezzamenti, dinanzi al suo ostinato schermirsi). Nella seconda immagine, che viene nientemeno dai primissimi anni Settanta, il dialogo è serrato, la curiosità di Anna accessissima, il racconto delle sue letture animatissimo. A quell'epoca gli incontri – che avvenissero nelle riunioni della rivista «Per la critica» (a Bologna, presso la vecchia abitazione di Gianni Scalia, in via Riva Reno) o nella mia casa milanese di via Bronzetti o nella sua fiorentina di via de' Lamberti – erano il tempo-spazio di un confronto, di una ricerca in comune, di una reciproca confidenza. Vittorini, gli studi su Vittorini, per lei erano come una linea certa da cui muovere per osservare attivamente e spesso condividere il contemporaneo tumultuoso dibattere teorico sul linguaggio del corpo o sui nuovi soggetti, sui rapporti tra psicoanalisi e marxismo o sulla forma del romanzo, sulle culture del femminismo o sull'ermeneutica. Quando ci si ritraeva da quelle discussioni, da quelle escursioni teoriche, si diceva dei lavori in corso nei quali eravamo impigliati o di qualche scritto cui attendevamo o che era prossimo alla stampa. Ed è proprio di questo che vorrei, qui, ricordando Anna, tornare a dire, trasformando – finzione, certo, amara – l'assenza dell'interlocutrice amica in una presenza che ascolta. Una presenza alla quale racconto quello che avrei raccontato se ci fossimo incontrati, come un tempo, intorno ai nostri lavori. O intorno ai poeti la cui forte amicizia dividevamo, come Edmond Jabès o Mario Luzi, l'incontro dei quali era per noi, ogni volta, un'esperienza interiore, prima che un'occasione di riflessione e di scrittura.

Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali, a cura di Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben, Lisa Gasparotto, vol. II, Udine, Forum 2011.

A metà ottobre scorso ho passato tre giorni a Zurigo, seguendo un colloquio sulla poesia e la scrittura dell'ultimo Bonnefoy. Il poeta ha ascoltato tutte le relazioni e ha partecipato con grande impegno alle discussioni. Ero stato invitato, dagli organizzatori e dallo stesso Bonnefoy, senza obbligo di relazione (posizione certo gradevole), ma chiuso l'incontro mi è stato chiesto dagli amici di trasformare qualcuno di quei miei interventi orali, fatti nel corso delle discussioni, in uno scritto. Di questo scritto, che ho appena concluso, dedicato al rapporto di Bonnefoy con Leopardi, riporto qui la parte che forse di più avrebbe incuriosito Anna: la traduzione di un *tombeau* dedicato da Bonnefoy a Leopardi, seguita da un piccolo margine esegetico. Infine riporto alcuni miei versi recenti, dunque inediti, dedicati a Baudelaire. Questi versi non hanno a che fare col Colloquio zurighese di cui dicevo, ma riguardano ancora, in certo senso, Bonnefoy. Infatti, proprio mentre leggevo la sezione dei sonetti de *La longue chaîne de l'ancre* e provavo a tradurre qualcosa, ha preso forma l'idea di una poesia che, come i francesi *tombeaux*, riguardasse Baudelaire. La dedica del sonetto a Bonnefoy, a questo punto, veniva da sé.

Nella sezione *Presque dix-neuf sonnets* del libro *La longue chaîne de l'ancre* Bonnefoy dedica a Leopardi un *Tombeau* (come a Leon Battista Alberti, a Baudelaire, a Mallarmé, a Verlaine). Qui lo riproduco, facendolo seguire da una traduzione nella lingua del poeta a cui è dedicato, l'italiano. Al margine della traduzione, qualche breve considerazione.

Dans le nid de Phénix combien se sont
Brûlé les doigts à remuer des cendres !
Lui, c'est de consentir à tant de nuit
Qu'il dut de recueillir tant de lumière.

Et ils ont élevé, ses mots confiants,
Non le quelconque onyx vers un ciel noir
Mais la coupe formée par leurs deux paumes
Pour un peu d'eau terrestre et ton reflet,

Ô lune, son amie. Il t'offre de cette eau,
Et toi penchée sur elle, tu veux bien
Boire de son désir, de son espérance.

Je te vois qui vas près de lui sur ces collines
Désertes, son pays. Parfois devant
Lui, et te retournant, riante; parfois son ombre.

Nel nido di Fenice quanti si son bruciati
Le dita rivoltando la cenere!
Lui, per aver risposto a sì profonda notte
S'è trovato a raccogliere tanta luce.

E hanno levato, le sue parole fidenti,
Non un onice qualsiasi verso un cielo nero
Ma la coppa delle mani per un poco
D'acqua terrestre e per il tuo riflesso,

O luna, amica sua. Egli t'offre quell'acqua
E tu, curva su d'essa, vuoi bere
Una stilla del suo desiderio, della sua speranza.

Ti vedo mentre lo segui sulle deserte colline
Del suo paese. Talvolta davanti a lui,
Volgendoti ridente, talvolta come sua ombra.

Il nido di Fenice, luogo della rinascita dalle ceneri, qui è anche il luogo della poesia, della sua sorgente. Sul mito della Fenice Leopardi adolescente aveva scritto nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. In questi versi di Bonnefoy l'ombra di Mallarmé è sullo sfondo, con il sonetto che ha per personaggio l'Angoisse e che comincia col verso «Ses purs ongles très haut dédiant leur onyx», per mostrare, nel terzo verso della prima quartina, una Fenice che brucia i sogni vesperali. Ma non è né l'angoscia né il nulla che nella rievocazione di Leopardi Bonnefoy mette in scena, quanto piuttosto la relazione del poeta con quella figura del cosmo, del suo immenso enigma, che è la luna. La risposta alla notte profonda, al principio, alla domanda sull'origine, conduce Leopardi verso la luce, verso l'esperienza della luce. Non l'onice, non una pietra preziosa, monumentale, commemorativa, solenne, eloquente, il poeta leva verso il cielo nero della malinconia, ma la coppa delle proprie mani nelle quali può ricevere l'acqua terrestre, cioè il frutto della terra e del cielo, e allo stesso tempo il riflesso lunare. È con l'attributo di 'amica' che la luna appare qui sulla scena, come appare più volte lungo i *Canti* del poeta: e quell' 'amica' vorrebbe qui compendiare i tanti bellissimi attributi con cui Leopardi accompagna la teofania lunare ('candida', 'aurea', 'silenziosa', 'queta', 'tacita', 'pensosa', 'graziosa', 'placida', 'peregrina', 'vergine', 'benigna', 'intatta', 'eterna' ecc.). Quell' 'amica' riaffiora in maniera indiretta in Leopardi quando egli sceglie l'attributo 'tacita' dal verso lunare di Virgilio

«tacitae per amica silentiae lunae» (in *Aen.* II, 255). Il colloquio di Leopardi con la luna, come si sa, è respiro e ritmo stesso dei *Canti*. La luna è insieme compagna ed enigma, sfinge silenziosa e sorgente di un'interrogazione su di sé e sul mondo. Quando appare nei *Canti* la luna vela e rivela il paesaggio, mostra e nasconde, e in questo gioco della luce e dell'ombra, si dischiude per il poeta il teatro dell'interiorità. In questo teatro prende forma la *ricordanza*, cioè il ritorno delle immagini antiche, il ritorno, in forma di parvenza, di quel che più non è, di quel che è bruciato dal tempo: quando appare la luna e con essa il movimento della ricordanza, si instaura un altro tempo, il tempo della poesia. La luna leopardiana, della quale Bonnefoy aveva detto, nel passaggio di un suo discorso, «la blanche lune l'accompagne peut-être, prenent sa main dans sa main», qui, nel *Tombeau*, torna a mostrarsi come confidente e come guida nella notte, che è la notte del senso, la profonda notte dove il senso ultimo è perduto. È qui abolita, perché non più necessaria, quella vena parodica del poeta lunare che è presente nel *poème* baudelairiano *Tristesse de la lune*, dove il poeta accoglie nelle sue mani la lagrima furtiva che la luna, figura femminile pigra, sognante, languida, lascia distrattamente cadere («Dans le creux de sa main prend cette larme pâle»). La luna leopardiana, nel sonetto di Bonnefoy, è invece l'amica che accompagna il cammino del poeta, sorgente e interlocutrice di un dialogo assiduo, mentre sullo sfondo si mostrano le dolci colline del paesaggio marchigiano.

Baudelaire

a Yves Bonnefoy

All'attracco una donna ti prendeva
per mano, una dolcezza ombrosa in viso
e nelle gambe una scultorea grazia:
giungeste tra tamarindi e palmeti

sull'altra costa dell'isola, dove
un angelo gridava da uno scoglio
versi tuoi, l'ora era vuota di tempo
e non ancora preda dell'eterno,

ma tu vedevi nei pensieri un albero
arso, un corpo straziato da sparvieri,
mentre negli occhi di lei si spegneva

il giorno, e l'angelo, ardente topazio
nella sera, mostrava già la vela
che t'avrebbe condotto alla tua stella.